

# CULTURA ALPINA



## Filmfestival. Il Gran Premio a *Extremo Sul*

Per la prima volta il Brasile entra nel libro d'oro della rassegna trentina. La Genziana per l'alpinismo a *Sur le fil des 4000*, toccante ricordo di Patrick Berhault

La novità dell'edizione 2005 del Filmfestival di Trento è da leggere non soltanto nel sempre nuovo e articolato programma che storicamente fa da corona allo specifico di questa rassegna cinematografica di *montagna*, di *esplorazione* e di *avventura*, bensì anche nel più rigido criterio di ammissione delle pellicole ammesse a concorso. Sono state 45, un terzo in meno rispetto al passato. Il maggior rigore pare non abbia causato particolari traumi. Del resto è stato introdotto con pratica intelligenza, al fine di non creare disaffezioni tra registi paludati e case produttrici. La direzione ha ridotto le opere potenzialmente concorrenti ai riconoscimenti ufficiali attribuibili dalla giuria internazionale, però

ha nel contempo costituito una sezione informativa nella quale sono affluiti una quarantina di altri titoli riservati ai premi speciali (ben dieci e non sono pochi), che fanno da corona a quelli speciali. Si vede quindi che già con questi numeri gli otto giorni del festival diventano densi. Ma non basta perché, per quanto riguarda le proiezioni, a queste pellicole la rassegna aggiungeva la sezione *Eventi* (pot-pourri di pellicole di ieri e di oggi, dal documentario puro alla fiction. Talune come vere novità, quali ad esempio *Le dernier trappeur* e *La storia del cammello che piange*, che meritano d'essere memorizzate per quando entreranno nei circuiti di sala). E poi la retrospettiva *Artide & Antartide* (23 le pellicole, talune storiche come *South* di Frank Hurley del 1919, sulla spedizione di Ernst Shackleton) riservata alle esplorazioni polari, che ha avuto la serata di riferimento nell'oramai abituale incontro all'auditorium Santa Chiara affidato a Reinhold Messner. Così come era stato per i due anni precedenti in tema di Everest e di K2.



Da *Sur le fil des 4000*, Genziana d'oro per l'alpinismo.

Sabato 7 maggio la "Salita alla vetta del Filmfestival" doveva considerarsi finita. L'appuntamento sull'ora meridiana nella bella e suggestiva Sala Depero dell'Amministrazione provinciale era finalizzato a rendere pubblici i giudizi della giuria. C'è sempre attesa, collegata alla verifica delle nostre capacità "divinatorie". Talvolta è facile essere indovini. Ricordiamo come fu facile lo scorso anno pronosticare il Gran Premio per *Touching the Void* dello scozzese Kevin Macdonald (che molti già avranno avuto modo di vedere nel circuito normale) e due anni prima per *Himalya, l'infanzia di un capo* del francese Eric Valli. Quest'anno un po' meno. Non c'è stata la pellicola che prepotentemente è emersa e che il pubblico l'ha sentita subito sua, tutta sua. La verifica viene dall'applauso pieno, caloroso e dai giudizi che abitualmente ci si scambia tra colleghi.

Ciascuno arriva a questo appuntamento con le proprie annotazioni mentali. Se su un titolo d'eccellenza fossimo stati invitati a scommettere, ebbene allora il giudizio sarebbe caduto *Sur le fil des 4000* di Gilles Chappaz. Per la qualità del prodotto ma anche per quanto emotivamente rappresenta, per il vivido ricordo di Patrick Berhault che la pellicola ha portato tra noi. Quale il riconoscimento? Il Gran Premio oppure la Genziana d'oro per l'alpinismo? La giuria inizia la lettura e sgrana le sue

decisioni, partendo dal basso verso l'alto. Arriva alla sesta proclamazione, alla Genziana d'oro per l'alpinismo ed è allora che viene scandito il titolo di: *Sur le fil des 4000*. Non è il Gran Premio, ma rientra nelle possibili previsioni. Appare riconoscimento a un alpinismo fatto stile e ragione di vita.

Il 28 aprile del 2004 Patrick Berhault, che in altra stagione avevamo visto a Trento enfant prodige dell'alpinismo transalpino, perde la vita mentre con sicurezza professionale saliva lungo la Nadelgrat per mettere nel carnet il suo 67.mo Quattromila alpino. Per il concatenamento delle 82 cime era partito da Saint Christophe en Oisans due mesi prima. Berhault aveva 48 anni e sicuramente aveva impostato questo impegnativo progetto come apice della sua attività alpinistica. Un progetto di grande avventura, "tra terra e cielo", cui far seguito con lavori editoriali e filmici. La pellicola di Gilles Chappaz è il risultato della selezione del vasto materiale che tappa per tappa ha prodotto l'équipe d'appoggio: di terra e aerea. Il montaggio è mirabile, di grande respiro, dona sensazioni forti, specie a chi si ritrova su qualcuno di quegli itinerari. Si trova in questa pellicola il messaggio di un alpinismo dal sapore antico, degli spazi e del silenzio, dove l'uomo è totalmente immerso in un ambiente che è cattedrale dello spirito.



Alexander Huber in azione su una via di Al Capitan. Da // *centro dell'universo*, menzione speciale della giuria.

Tutto diverso dai cimenti d'atletismo, di indiscussa bravura tecnica, che hanno il loro luogo di culto nella Yosemite Valley, portati a Trento dall'applaudito *Il centro dell'universo* dei tedeschi Max Reichnel e F. Hinterbrandner. Interprete di questo documentario è Alexander Huber, un mito, per potenza e per eleganza, con all'attivo sei prime ascensioni su El Capitan. Gli è spettato la menzione speciale della giuria. Il Gran Premio se lo guadagna un outsider: *Extremo Sul* dei registi Sylvestre Campe e Monica Schmiedt. Inaspettatamente il Brasile, terra di spiagge assolate, di frenetici carnevali e di immense foreste amazzoniche, entra nel Gotha del Festival. Il film aveva bene impressionato, più che altro per la tematica affrontata, quello della rinuncia. C'è una spedizione di cinque componenti, che a prima vista appare impostata su basi familiari. La meta è il Sarmiento, cima non elevata della Terra del Fuoco, di appena 2400 metri, salita per la prima volta nel 1956 da Carlo Mauri e Clemente Maffei con la spedizione guidata da Padre Alberto De Agostini. Ma per via, di fronte alla severità della montagna, emergono incertezze, dubbi sulle oggettive possibilità di conseguire il risultato. Al campo 1 le carte si scoprono e il piccolo gruppo alpinistico appare

circondato da una nutrita équipe cinematografica e di supporter e l'approfondimento si amplia, tra valutazioni di rischi e connesse responsabilità. A questo punto incertezza crea incertezza e si decide per l'abbandono.

Si ha l'impressione allora che dietro questa pellicola ci sia una sceneggiatura mirata, finalizzata al tema della rinuncia. Tema non peregrino, cui il festival all'interno dei suoi momenti culturali ha dedicato un incontro incentrato su *Rinunciare, che coraggio*. Probabilmente i tempi erano maturi per una riflessione di questo genere.

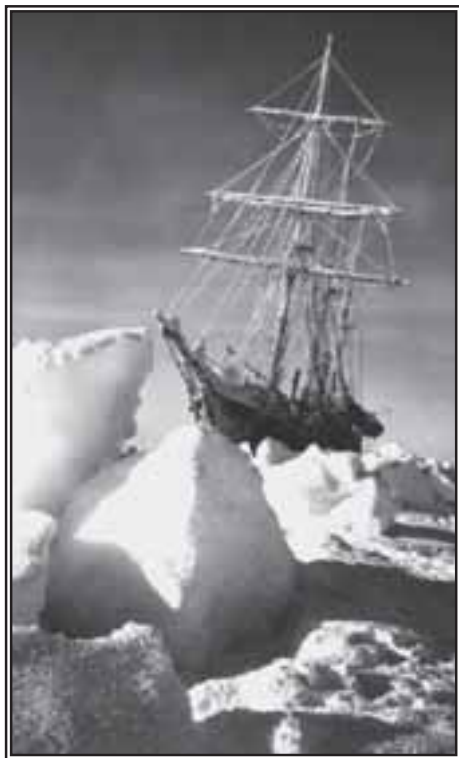
La terza Genziana d'oro, riservata alla montagna, è stata assegnata al toccante *The Devil's Miner* di Richard Ladkani e Kief Davidson (Germania-Usa). Trattasi di un documentario sul lavoro minorile in una vecchia miniera d'argento boliviana, dove appare normale che un ragazzo di quattordici anni, Basilio Vargas, scavi minerale, aiutato dal fratello Bernardino, di dodici. È naturale anche che si lavori con la bocca piena di foglie di coca, in un continuo masticare, discorrendo pure di silicosi che manderà la sua sicura cambiale non oltre i quarant'anni.

Di pari intensità civile, seppur su altro campo, è il documentario dello statunitense Tom Peosay *Tibet- Cry of the Snow*, Premio speciale della giuria. Un reportage senza veli, di cruda e scomoda verità, al quale il regista ha lavorato lungo dieci anni. Nove i suoi viaggi tra Tibet, India e Nepal per filmare e per raccogliere materiale sul dramma dell'invasione cinese nel Tibet prima e su quello poi, a quanto sembra irreparabile, del processo di stabilizzazione che sta trasformando uno stato di antica e autonoma cultura in una nuova provincia dell'impero cinese. Si vede questo documentario e si sente il contrasto acerbo tra tale dolorosa realtà e una ipocrisia che vieta per il *politicalmente corretto*, cioè per Realpolitik, di parlarne, perché altri interessi premono. Non d'umana solidarietà ma di mercato.

Ci sarebbe da parlare a questo punto delle tre Genziane d'argento. Le citiamo in breve non avendoci le assegnazioni particolarmente entusiastato.

Esse sono: *Erik(a)* dell'austriaco Kurt Mayr per lo sport, *Giant Grizzly* del tedesco Andrea Kieling per l'esplorazione, *The Gorillas of my Grandfather*, per l'ambiente montano.

Come si vede nessun film italiano tra i premiati. È da dire che la nostra ristretta



Da *South*, il documentario realizzato da Frank Hurley nel corso della spedizione di Ernest Shackleton all'Antartide (1914-16). La nave è *L'Endurance*, rimasta bloccata sulla banchisa e poi stritolata dai ghiacci.

rappresentanza non era in grado di compararsi con quella straniera. Purtroppo... troppo il divario. Una parola sentiamo di spendere per talune pellicole che seppur non evidenziate da ufficiali riconoscimenti hanno espresso identità e specifiche qualità. Ad esempio *Amazonia Vertical* dello slovacco Pavol Barabs, che nel 1999 conseguì il Gran Premio con *118 Days in Captivity of Ice*. Il documentario racconta l'avventura (ma una vera avventura) di quattro giovani (tra essi una donna) che hanno intrapreso la traversata dell'Ayan Tepui, il più alto tavolato montuoso del Venezuela. Una lunga marcia, impervia, alpinistica, stressante, in ambiente tropicale, fuori da ogni contatto umano, fino al salto Angel. A questa pellicola avremmo assegnato volentieri la Genziana d'argento per l'esplorazione.

E poi un'altra parola per *Passagers de l'Everest* di Pierre Dutrievoz, il film che ci è apparso il più nuovo di modalità narrativa, ricco di una carica poetica tipica della frizzante intelligenza francese. Con una impostazione intimista che forse ha contribuito a farlo meno capire e valutare ci fa partecipi di un viaggio, più simbolico che reale, di due innamorati, da Katmandu all'Everest. Sono Pierre e Lucile che hanno assunto la cima come meta di un itinerario sentimentale, iniziatico, cui Pierre nel suo ruolo di Pigmalione affida il suggello dell'esperienza affettiva. Il tutto narrato entro uno splendido scenario himalayano, con evidenti esemplificazioni non rispettose di una rigorosa filologia alpinistica. Ma il film non voleva e non poteva essere un documento tecnico, bensì voce di poesia, una cantata pastorale.

Abbiamo accennato alla retrospettiva sui poli. Nel contesto della rassegna la tematica si è completata con la mostra *Artide & Antartide, l'epopea dei poli*, curata con lo sperimentato, abituale rigore da Leonardo Bizzaro e Roberto Mantovani e con la serata che ha condotto Reinhold Messner nel tradizionale appuntamento del venerdì nell'auditorium del Santa Chiara.

Da alcuni anni Messner è ufficialmente di casa al festival. A lui fu affidata nel 2003 la rievocazione della prima ascensione all'Everest e l'anno scorso quello del K2. Il compito per il conduttore è stato questa volta un attimo più arduo, non potendo disporre per animare la serata di personaggi protagonisti diretti di quelle epopee. Ma comunque è andato via in scioltezza, in forza anche della

conoscenza della materia, essendo stato lui stesso, dismesso che aveva l'impegno alpinistico d'alta quota, protagonista di esplorazioni polari. Dalla sua narrazione è emersa in tutta grandezza la figura di Ernst Shackleton, entrato nella storia delle esplorazioni antartiche come un mito, per quanto non abbia vinto il polo.

Con la serata del venerdì la 53.ma edizione del Festival poteva praticamente considerarsi conclusa. Le giornate del sabato e della domenica l'avrebbero completata con corollari di ufficialità. Chi ne aveva portato lo zaino progettuale ed organizzativo, il presidente Italo Zandonella Callegher e il direttore Maurizio Nichetti, probabilmente già guardavano in avanti, al 2006.

**Giovanni Padovani**



La 34ª edizione del Premio Itas

## A Trento con il Filmfestival il grande appuntamento con il libro di montagna

Tra narrativa, saggistica e una preziosità non capita

Nota triste in questa edizione 2005 che si è riproposta nella maestosa Sala Grande del castello del Buonconsiglio. Al tavolo della giuria mancava Eugenio Turri, figura prestigiosa di giurato, che nella commissione portava da anni e anni la ricchezza della sua scienza e la garanzia di ponderato giudizio, ben oltre l'area della sua competenza di qualificato geografo e studioso ambientale. L'ha ricordato in apertura il presidente Mario Rigoni Stern: "Abbiamo perduto un caro amico, capace, prudente che tanto ha dato al Premio Itas". Poi Rigoni Stern con l'evidente commozione segnata da questo distacco ha sintetizzato il contributo di questa rassegna editoriale: "1700 volumi esaminati nel corso di 34 edizioni, ove l'alpinismo è l'ampia sfaccettatura che esprime la tematica della montagna. Non siamo infallibili – ha precisato – ma nel giudizio ci mettiamo tutta la nostra serietà". Non v'è dubbio.

Da Edo Benedetti, che ha portato la voce dell'Itas, sono state esplicitate ancora una volta le ragioni di un sostegno storico, da considerare "omaggio alla cultura di montagna", che è stata riconfermata dalle 89 opere a concorso, in rappresentanza di 51 case editrici.

Presente pure con tante altre autorità il presidente della Provincia, Lorenzo Dellai, che ha rimarcato come l'Itas aiuti a conservare l'affetto verso il libro e che il libro di montagna aiuta a più stretti rapporti con l'ambiente.

Il *Cardo d'oro* va ancora una volta alla narrativa. Vince *Le ragioni del cuore: storia di Alison Hargreaves*. Storia nota. Nel 1996 questa alpinista inglese, trentatreenne, perde la vita sul K2, assieme ad altri sei compagni, probabilmente per aver tentato un risultato oltre il limite della prudenza. Tanto si scrisse allora su questa vicenda, sul senso del rischio esasperato dalla ricerca di immagine e di guadagno sponsorizzato. Dietro quella tragedia una famiglia spezzata, due ragazzini orfani e lutti in altre famiglie. Era facilmente pensabile che prima o poi del caso si impossessasse qualche penna narrante. Così è avvenuto. È probabile anche che la

vicenda diventi film, e quindi spettacolo. Come è noto l'Itas prevede due Cardo d'argento: per la saggistica e per opera rivolta all'ambiente montano tecnico/alpinistico. Il primo è stato assegnato a *Le tigri delle nevi: guide dell'Himalaya* di Jonathan Neale, che parla degli sherpa e delle loro condizioni di vita. Il secondo a *Ecosistema Dolomiti*, di Michele Zanetti, un manuale didattico che affronta l'interpretazione scientifica dei fenomeni, come priorità rispetto al fatto estetico. Tre poi, come di consuetudine, le segnalazioni. A *Il destino delle malghe*, Atti di un seminario di etnografia alpina del Museo degli usi e costumi della gente trentina, a *Il parco naturale Adamello Brenta* di Sandro Zanghellini e a *Confessioni di un serial Climber*, di Mark Twight, che "rispecchia la cultura e il linguaggio dell'alpinismo estremo, al servizio di una concezione senza limiti della scalata professionistica". Leggeremo e cercheremo di capire.

*"Quandoque bonus dormitat Homerus"*. Ci aiuta Orazio a dire di una sensazione di sorpresa che ha colto nel constatare come *Pale di San Lucano*, di Ettore De Biasio, Luca Visentini editore, pur concorrente in questa edizione, sia passato inosservato. Sì, "qualche volta sonneccchia il buon Omero". Pare proprio sia capitato alla pur seria giuria dell'Itas. Non occorre appartenere al Gotha dell'alpinismo per conoscere il fascino di questo Gruppo, delle sue vie, dell'ambiente maestoso, severo, intatto. Su queste Pale "sono state salite cime imprevedibili, senza nome, oltre le tracce dei boscaioli sulle cenge più estreme". Vent'anni di impegno attivo e di ricerca vi ha dedicato l'autore. Il risultato non è la guida di salita, da tenere nello zaino. È opera ponderosa, sistematica per quanto c'è da conoscere delle Pale di San Lucano.

La causa? Sicuramente un "sonneccchiamento", che la presenza nella commissione giudicatrice di una voce di rigoroso rilievo alpinistico potrebbe evitare per il futuro.

Giovanni Padovani

Fotogrammi di due pellicole-documentario, da non perdere.

Dall'alto: *La storia del cammello che piange* e *Le dernier trappeur*.

## Chogory: libri per ricordare e per capire

**Al traguardo del mezzo secolo dalla prima salita le "novità" non sono mancate, talune di non poca sorpresa. Quella del Cai, sa distinguersi tra tutte**

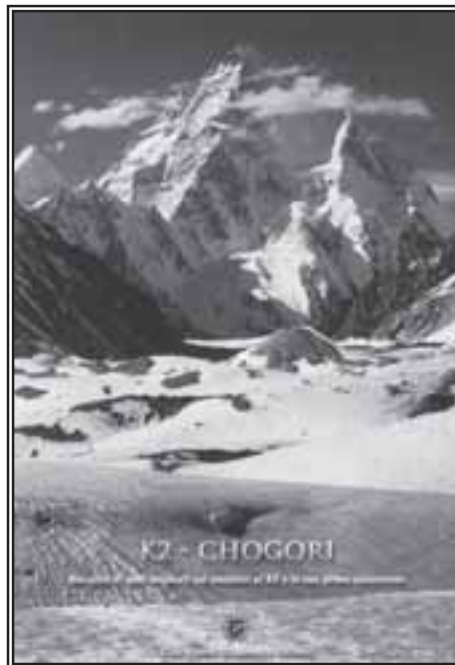
*«La nostra emozione, l'impressione di indicibile nobiltà e di grandezza che deriva dal quadro immenso non si può descrivere. Non rassomiglia ad alcuna delle sensazioni già provate nella vita, non evoca nessun ricordo, non richiama alla mente alcuna immagine comparativa, tanto è singolare ed unica. Non è neppure forse un godimento estetico come si suol concepire perché non v'è alcuna corrispondenza con questo mondo esterno ed il nostro essere intimo. Le sue linee strutturali sono così grandiose, che pare d'aver sott'occhio una rappresentazione concreta d'una porzione dell'Universo Cosmico, del Caos primitivo, innanzi la comparsa di qualsiasi fenomeno vitale».*

Questo è l'*animus* espresso dal dott. Filippo De Filippi al Circo Concordia nella sua relazione relativa alla spedizione con il Duca degli Abruzzi nel Karakorum del 1909. Credo non ci possa essere niente di più vero se si è capaci di vivere, "dentro" non solo come emozione, il senso profondo della montagna e della natura. Il cinquantennale della vittoriosa spedizione Desio al K2 (1954) che ha mobilitato incontri, commemorazioni, editoria e quant'altro, non poteva essere passato sotto silenzio dall'Accademico del Club alpino italiano che in quella spedizione annoverava diversi suoi uomini, tutti di primissimo piano. Mentre alcune case editrici hanno semplicemente cercato l'affare pubblicando quel mondo di polemiche, contraddizioni e stati di malanimo artificiosamente costruiti a posteriori nel corso di mezzo secolo da giornalisti, protagonisti e amatori dell'intrigo, l'Accademico ha creduto bene di uscire – rimanendo fuori da ogni polemica – con una nitida pubblicazione che nella sua elegante sobrietà (come del resto è solitamente nel suo stile) sintetizza gli avvenimenti esplorativi ed alpinistici dall'inizio fino alla prima conquista della vetta da parte degli italiani: "K2-Chogori", il monarca del Karakorum, la montagna che senza reticenze e non solo per motivi estetici, può essere definita la più bella del mondo. E lo ha fatto (il coordinamento

editoriale è di Giovanni Rossi e Carlo Ramella) costruendone il tessuto narrativo traendo l'essenziale dai brani delle relazioni e dai diari scritti da coloro che, nel lungo corso degli anni, hanno contribuito alla conoscenza del Karakorum e del K2, fino alla sua prima conquista. Questo ci consente di avere l'immagine complessiva di un mosaico le cui tessere sono sempre cementate dal grande cuore dell'uomo costantemente (ieri come oggi) alla ricerca di nuovi spazi e di nuove dimensioni di cui le montagne finiscono per essere icona per esigenze che vanno ben oltre le linee topografiche di un territorio e investono le profondità abissali di un mistero che lo avvolge e non lo abbandona.

I brani oculatamente scelti aiutano il lettore a portarsi dietro come un filo rosso che lega i primi scritti agli ultimi, facendogli chiaramente percepire il senso di quanto, tanti anni fa, Guido Eugenio Lammer ebbe ad esprimere in un passaggio della sua prosa e cioè che «*il lavoro dei grandi pionieri delle Alpi non è perduto, noi stiamo sulle loro spalle*» (Fontana di giovinezza).

Con questo pensiero che non può essere messo in discussione, alla grande base piramidale del K2 che via via sorregge tutto quello che sta sopra fino agli 8611 metri della sommità dove terra ed infinito si toccano, per analogia si può sovrapporre quell'altra piramide costruita da uomini di diversa razza, cultura,



religione e civiltà (basti pensare ai soli numerosissimi portatori che, in tutte le spedizioni ed in ogni circostanza, con il loro continuo andirivieni, carichi di bagagli e materiali di ogni genere, hanno garantito l'azione, prima esplorativa, quindi alpinistica sulla grande montagna).

A disegnarne il vertice poi, due uomini: Achille Compagnoni e Lino Lacedelli, che all'approssimarsi del tramonto (erano le 18.30 del 31 luglio 1954) calpestarono la neve della vetta: un atto a loro riservato – per usare un'espressione cara all'alpinista trentino Armando Aste – fin dalla creazione del mondo. E, sotto di essi, Bonatti, Mahady, Abram, Gallotti, Isakahn e via via tutti gli altri, indietro nello spazio e nel tempo, fino agli uomini della spedizione di Oskar Eckenstein che già nel lontano 1902 si erano posti come obiettivo l'ascensione del K2.

La pubblicazione dell'Accademico dà spazio e giusta sottolineatura alla due sfortunate spedizioni americane, l'una a distanza di 15 anni dall'altra ed ambedue dirette da Houston rispettivamente nel 1938 e nel 1953. Sono pagine particolarmente dettagliate ed emozionanti quelle della seconda, perché ricordano in particolare la morte di Art Gilkey, vittima del "Grande Monte", avvenuta in circostanze drammatiche e difficili sia per lui che per i compagni di spedizione che fecero l'impossibile per salvarlo. Fu tolto alla loro vista, si dice spazzato via dalla slavina quando pensavano di poterlo finalmente mettere in salvo.

Tra le due esperienze di Houston si inserisce quella del grande Fritz Wiesser che nel 1939 fu a un passo dalla vetta (terza spedizione americana ma seconda in ordine di tempo). Non poté raggiungere la cima per il cedimento psicologico dello sherpa Pasang Lama e lo sgombero avvenuto nel frattempo per un fraintendimento, dei campi sottostanti. Il perdurare dell'imperversare della tormenta, la stessa che al campo VII uccise Dudley Wolfe (prima vittima del K2) dopo giorni di totale solitudine senza viveri e sostentamento, aveva fatto pensare alla morte di tutti coloro, uomini di punta, che si trovavano ai campi più alti. Per quanto riguarda la vittoriosa spedizione italiana del 1954, i testi sono tratti dal diario inedito di Pino Gallotti di cui solo alcuni stralci furono pubblicati nell'Annuario dell'Accademico anni fa. A questo punto una nota personale. Non capisco come tra il tanto editare del cinquantennale, nessuno abbia pensato

di pubblicare integralmente tale diario, oltretutto per il fatto che Pino Gallotti raggiunse il campo VIII del K2 l'antivigilia della vittoria. Fu uno dei testimoni diretti di certe vicende.

Io ho la fortuna di possedere copia del dattiloscritto tutto intero. Me lo regalò lo stesso Gallotti. Orbene, l'ho letto interamente e credo che, opportunamente presentato, potrebbe essere una testimonianza non contaminata e di serena valutazione dei fatti, utile a svelenire un clima che anziché sopirsi, è andato via via deteriorandosi sempre più col passare degli anni, fino a raggiungere livelli inconcepibili e servendosi soprattutto dei media che altro non cercano. È in questo stato di cose che man mano sono sorti soloni e paladini postisi a difesa od offesa a seconda dei casi. Soloni e paladini che nulla ebbero a che fare con quella spedizione, ma che sono voluti entrare ugualmente in un gioco che doveva essere loro estraneo. E l'hanno fatto basando il tutto su preconcetti di malafede e furbizie talvolta costruite a tavolino, muovendosi più sul non detto che sul detto.

Per quanto riguarda progetto, preparativi e avvicinamento al K2 della spedizione italiana, la penna da cui si è attinto è quella di Ardito Desio e non poteva essere altrimenti. Fu lui, prima di tutti a volere, a fortissimamente volere quella spedizione pagando dei prezzi altissimi di impegno, di sacrificio e soprattutto di incomprendimento, prima, durante e dopo la spedizione. Ogni suo atteggiamento caratteriale spesso criticato e motivo talvolta di tanta acredine, non sminuisce certamente il suo ruolo che fu in ogni caso determinante ai fini della vittoria anche se qualcuno parla di una incompatibilità, di una rottura di fatto (tutta da verificare) che si era concretizzata tra lui che agiva al Campo base e quanti operavano invece sui campi alti della montagna.

Per l'esperienza della vetta raggiunta invece, i coordinatori del volume si sono avvalsi di quanto già nel 1954 apparve sulla Rivista del C.A.I. a firma unificata di Compagnoni e Lacedelli. Questo mi è parso essere il modo migliore per avvicinarsi il più possibile alla verità vera. Tutto il resto infatti, quello che è venuto dopo, che ha inteso sporcare la bellezza di una grande avventura umana sulla seconda montagna della terra, penso sia relativo a verità costruite, di comodo, divenute in più casi autoconvincimento (Freud insegna); condizioni che hanno la loro origine in un "lo" represso, in qualche

modo frustrato, mortificato da fattori il più delle volte non sempre estranei alla propria personalità. È chiaro che ciò ha agito come ossidazioni e ruggini che hanno intaccato nel tempo il metallo, un metallo che era uscito un giorno incandescente e schietto dal crogiuolo di un'esperienza non comune, forte e collettiva e che tale rimane ( per fortuna!) nella mente e soprattutto nel cuore, nostro e della maggior parte della gente. E non mi si venga a dire che questo è un modo per non voler sapere, per non voler conoscere o, peggio ancora, per voler ignorare.

**Tommaso Magalotti**

## **Museomontagna: il Cinema delle montagne e la Fotografia nel cinema delle montagne**

Il 6 febbraio, dopo essere stata aperta dall'inizio di dicembre, ha chiuso al Monte dei Cappuccini la mostra *Le stelle parlano al vostro cuore* (il cui catalogo porta a 145 i *Cahiers* con i quali il *Museomontagna* accompagna le proprie ricorrenti iniziative espositive).

Ma contemporaneamente, e nel segno della grande novità, lo stesso Museo nazionale Duca degli Abruzzi sforna una iniziativa editoriale che testimonia l'attenzione crescente che tale istituzione (unica nel suo genere anche in altri ambiti nazionali) ha rivolto a partire dal 1990 alla cinematografia di montagna, in precedenza materia di specifici festival, affrontata però più con l'occhio della attualità e della conseguente informativa che come studio sistematico.

Chi segue l'attività del Museo della Montagna è portato a ricordare altre rassegne: *Le montagne del cinema* (1990) di Piero Zanotto, *La cordata delle immagini: la montagna nei manifesti del cinema* (1995) e *Il mito della montagna in celluloide: Luis Trenker* (2000).

Ma si diceva della grande iniziativa editoriale. Trattasi di un corposo dizionario che con il titolo di *Cinema delle montagne* cataloga ben 4000 film a soggetto, dal 1897 al 2004, la cui tematica rientra nell'area della montagna, dell'alpinismo e dell'esplorazione, indipendentemente dal fatto che le pellicole nascano come film di genere (*Bergfilm*) o che in esse la montagna vi sia rappresentata come luogo non principale, cioè strettamente collegato al filo della narrazione.

È evidente che questo dizionario, uscito per i tipi dell'Utet, che però nasce da un progetto congiunto del Museo nazionale della montagna e della Regione Piemonte, non deve considerarsi fine a se stesso ponendosi esso in una prospettiva di aggiornamento, che potrà nel tempo trovare ulteriori supporti cartacei, come del resto fa prevedere il CD che lo accompagna.

Il dizionario appare opera imponente, esaustiva per quanti fossero mossi dalle più varie necessità di ricerca, offrendo le schede con le risposte tecniche riferibili ad una pellicola, oltre che una descrizione della trama, nella quale ove possibile viene riportata l'indicazione delle località di montagna utilizzate per le riprese. A ragione Aldo Audisio, direttore del *Museomontagna*, lo considera " uno strumento di lavoro, tale da aprire nuovi ambiti di ricerca".

Ma per tornare all'ultima mostra svoltasi al Monte dei Cappuccini cosa sono mai le "stelle" che parlano al cuore? Lo spiega il sottotitolo: *La fotografia nel cinema di montagna*.

Ogni film, più nel passato che nel presente, ha bisogno di presentarsi ai potenziali spettatori e l'ha fatto e lo fa con i manifesti e con le fotografie di scena collocati con tecnica accattivante all'esterno delle sale cinematografiche. Sussistono ancor oggi questi strumenti comunicazionali, anche se di essi se ne fa uso più ridotto. Di questi appunto ha trattato la mostra in parola, affidandosi ad una ricca documentazione (tutta proveniente dall'archivio del *Museomontagna*) e ai contributi del giornalista Piero Zanotto (*Le montagne del*





*cinema di carta*) e di Pierangelo Cavanna, docente di storia della cinematografia al Dams di Torino (*Scenderò nei vostri cuori a corda doppia*).

Non c'è dubbio che queste iniziative faranno da battistrada ad altre e che vedremo il *Museomontagna* esplorare ulteriori filoni del cinema di montagna. **gp**

## **Il Corpo del Soccorso alpino e speleologico ha festeggiato il traguardo dei cinquant'anni**

Il 2004 ha segnato il cinquantesimo del Corpo nazionale del soccorso alpino e speleologico. La sua storia è assai lunga perché già prima della sua nascita, guide e volonterosi alpinisti hanno sempre portato aiuto a chi si trovava in difficoltà in montagna.

In questi cinquant'anni l'organizzazione e l'attività del Corpo di soccorso ha subito una evoluzione notevole, basti pensare alle sempre maggiori capacità dei componenti e al perfezionamento dei mezzi tecnici.

Vale la pena di ricordare la crescita d'efficienza della complessa organizzazione del soccorso che ha inizio da una chiamata alla Stazione più vicina, fatta oggi il più delle volte mediante cellulare e alle operazioni successive di avvicinamento, aiuto e trasporto a valle degli infortunati.

Ovviamente negli anni cinquanta, fino alla

metà degli anni sessanta, l'avvicinamento avveniva con l'utilizzo di impianti a fune e di normali autoveicoli. Sono ben note le successive marce a piedi per raggiungere il luogo dell'incidente, quasi sempre accompagnate da operazioni alpinistiche vere e proprie.

L'evoluzione dei mezzi di trasporto, delle attrezzature specifiche per il recupero degli infortunati e dei sistemi di comunicazione, hanno favorito tempi molto più brevi negli interventi, con il conseguente accrescimento delle possibilità di salvezza degli incidentati. Tutto ciò ha determinato una diversa configurazione dell'organizzazione del soccorso. Il peso rilevante della componente tecnica nella fase del recupero ha reso indispensabile la specifica preparazione dei componenti, abbinata a capacità alpinistiche di standard elevato.

I mezzi tecnici per l'avvicinamento e il trasporto, quali "fuori strada" ed elicotteri, facilitano le operazioni di soccorso e le rendono più rapide, ma non possono in nessun caso sostituire l'uomo, la sua competenza e la sua abilità.

In occasione del cinquantesimo, la Ferrari editrice ha pubblicato un volume celebrativo, curato da due firme esperte d'alpinismo, Roberto e Matteo Serafin, e presentato da Mario Rigoni Stern. Il volume racconta le vicende di numerose e significative operazioni di soccorso avvenute nei cinquant'anni di vita del C.N.S.A.S., nonché la storia del soccorso in montagna a partire addirittura dal 1927. La documentazione fotografica è quanto mai completa e interessante, con immagini il più delle volte inedite.

**Oreste Valdinoci**



## **Una lettera dalla diga**

### **Sotto il Cornone di Blumone**

I cristalli di neve illuminati dalla luna piena brillano come tante piccole stelle. Stelle terrestri ricamate su una soffice coperta bianca, uno spettacolo celeste che sale insieme al silenzio, alla quiete, al freddo, alla nebbia in basso che, come un mare di nubi, nasconde la valle nera e la pianura. Ed io ancora una volta ritto a guardarmi intorno, a guardare in alto immerso nel bianco della neve illuminata dalla luna. Ritto nel silenzioso suono di queste

montagne fatto solo dal vento che mi sferza e mi dà piacere. La voce del vento che mi parla, che mi accompagna, che porta i miei pensieri lontano.

Mi guardo intorno e guardo in alto, e tutto ciò che mi circonda converge su di me e mi entra dentro: le stelle, la luna, le cime, le montagne, il lago ricoperto dalla neve, le rocce scure, la nostra casa di guardiani, il vento... E tutto questo è gioia, tutto questo è amore, è Dio che sento dentro, Dio che ringrazio di essere venuto, che supplico di restare, che prego affinché vegli su Ombretta e i bambini a casa soli, che prego per questo mondo bisognoso d'amore.

Guardo in alto la luna brillante circondata dalle stelle. Stelle tremule, tante, luminose, altre più piccole e lontane in uno spazio nero senza fine. Tutte le sere salgo quassù a guardare il cielo, a lasciarmi penetrare dal mistero, a incontrare Dio e ringraziarlo per avermi portato tra queste montagne dove è più facile l'incontro. Dio che silenziosamente mi accompagna da quel giorno in cui timidamente provai a imboccare la Sua strada.

Era un sogno che sfioravo soltanto, perché lo sentivo impossibile da realizzare, e come tale, appunto, sarebbe rimasto un sogno. Il sogno di un lavoro che mi avrebbe permesso di risollevare un po' le condizioni finanziarie, ma non un lavoro qualunque: un lavoro tra le montagne che mi desse allo stesso tempo la possibilità di continuare a coltivare la passione per la scrittura e la fotografia.

C'è solo un'occupazione che permette questo, quella dei guardiani delle dighe, ma chi mai avrebbe preso una persona di 53 anni a fare un simile lavoro?

Desideravo la montagna anche per un altro motivo: continuare la ricerca spirituale iniziata sulle cime due anni fa. "Bussate e vi sarà aperto", "Chiedete e vi sarà dato", è stato detto. Alcuni anni fa, dopo un incontro illuminante con le suore dell'Istituto Vincenza Poloni, di Verona, alle Cascate dell'Acqua Fraggia incominciai a pregare. Non pregavo per chiedere, non avevo il coraggio di chiedere, forse per paura di essere deluso, ma per ringraziare, e lo facevo con il cuore. La preghiera mi portò fiducia e le cose incominciarono ad andare meglio e quando sorse il desiderio del guardiano mi si aprì la strada. Chi intercesse, non ho dubbi, è uno dei miei cari amici che stanno lassù, nel cielo.

Mi portò quassù, tra questi monti da lui tanto amati e frequentati per darmi l'opportunità di continuare il suo cammino.

E io spero di non perdere l'occasione, di non tradire la fiducia che è stata riposta in me.

Faccio il guardiano al Lago della Vacca, sotto il Cornone di Blumone. Quassù, proprio come diceva Ermanno Olmi, "Il tempo si è fermato". Qui sento di vivere in un altro mondo, uno splendido mondo diverso da quello che sta ai miei piedi e che spesso mi soffermo a osservare dall'alto. Quassù c'è la pace, c'è il silenzio, c'è la tranquillità, c'è un filo diretto con l'universo e riesco a guardare con occhi diversi, occhi limpidi e non annebbiati dalla coltre oscura che sale fino a coprire le valli. E se vorrete ascoltare io dirò che cosa si vede da quassù.

*Lago della Vacca 30 dicembre 2004*

**Oreste Forno**

---

*Si, caro Oreste, saremo ben lieti di leggere la corrispondenza che ci giungerà dalla diga, per fare pure nostro quanto si "vede di lassù". Cioè per far pure nostra la tua lettura interiore. Grazie.*

## **Sordevolo: un paese intero si mobilita per rappresentare la Passione di Cristo**

**Una tradizione sacra che si propone ogni cinque anni**

---

Anche l'Italia ha la sua Oberammergau.

L'ha a Sordevolo, un lindo paese del Biellese, alle falde del Colle San Grato, a dieci chilometri dal capoluogo.

E ce l'ha dal 1816. Da quella data si ripete ogni cinque anni la nobilissima tradizione di porre in scena il dramma della Passione di Cristo, che vede coinvolta la popolazione tutta. 1400 persone a livello di organizzazione generale e 400 per la parte recitativa (interpreti, comparse, guardie del sinedrio, soldati e cavalleggeri romani). Questa tradizione ha un riferimento certo al 1816, ma è probabile che essa abbia radici più remote, già nel Seicento, con l'utilizzo di un testo quattrocentesco del fiorentino Giuliano Dati. Come sia approdata a Sordevolo però non si sa. Resta il sorprendente fatto che l'entusiasmo dei sordevolesi con il passare degli anni e delle generazioni non è venuto meno. Anziché scemare si sta rafforzando sempre più e la fama di questa sacra rappresentazione si sta espandendo oltre i confini provinciali e

regionali, per diventare richiamo di genuina cultura popolare. A ciò contribuì già nel lontano 1934 il noto critico teatrale del Corriere della Sera, Renato Simoni. La struttura organizzativa di questa sacra rappresentazione, per quanto sia di impianto esclusivamente volontaristico, è da "Teatro stabile". Si pensi che lo spazio scenico su cui si sviluppano i fatti della Passione richiamati dai Vangeli (il cenacolo, il sinedrio, l'orto degli ulivi, la reggia di erode, il pretorio di Pilato, il Calvario) copre un'area di 4000 metri quadrati e che l'anfiteatro che ospita il pubblico ha una capienza di 2400 posti. L'appuntamento sacro, si dice, è stato assunto nel DNA della popolazione, che nella lunga fase preparatoria come nei mesi di "cartellone" pare vivere un periodo di straordinaria condivisione di intenti. Quest'anno scade il quinquennio. Il calendario delle rappresentazioni (33 in tutto) parte da giugno e prosegue fino a domenica 25 settembre. In genere le serate sono quelle di fine settimana. Due d'esse (quelle del 2 e 9 settembre) saranno recitate da bambini. Il comitato organizzatore tiene a sottolineare che i proventi netti dell'iniziativa vengono, da sempre, destinati ad un'opera benefica. Segnaliamo questo evento per il valore di tradizione e di anima popolare che esso rappresenta. Esso dà la possibilità di viverlo assieme ad altri richiami. Si pensi alla Serra, alla Pollone di Pier Giorgio Frassati, con il Sentiero a lui dedicato. E poi anche alla grande mostra sulla lana, ampiamente reclamizzata. Per chi fosse interessato ecco i riferimenti per gli opportuni contatti: *Azienda turistica di Sordevolo tel. 015.351128.* [www.passionedicristo.org](http://www.passionedicristo.org).



## Misurare le montagne che si muovono...

Si muovono, si spostano le montagne? Certamente sì, se si pensa a come si sono formati i continenti e alle cause di taluni terremoti.

Ma di quanto?

La risposta scientifica, al millimetro, è a portata di conoscenza. Sull'arco alpino, dalla Svizzera alla Slovenia, sono già attivi 27 Gps che documentano come le cime si avvicinano, si sollevano, si allontanano. Con la prossima estate se ne aggiungeranno altri tre collocati in Veneto, nell'ambito del progetto Alps Gps Quakenet; precisamente in Lessinia (Boscochiesanuova di Verona), sul Montello (Treviso) e sul Monte Avena (ad occidente di Belluno).

Tali strumenti, muniti di antenne, saranno collocati su pilastri e leggeranno i "fremiti" della crosta terrestre, dati che saranno registrati dall'Arpav (Il Centro antivalanghe di Arabba) per essere poi amministrati dall'Università di Trieste. Sarà esclusivamente una attività di studio, non essendovi la possibilità evidentemente di utilizzare i messaggi a scopo di prevenzione. Il progetto darà modo di migliorare la conoscenza del modello di deformazione delle Alpi. Ci dirà insomma non soltanto le malattie ma anche i piccoli brividi influenzali della montagna, che talvolta la pervadono.

## Le fragili Dolomiti: crolla un altro torrione

La scorsa estate i crolli iniziarono con la Trepbor, la più piccola delle Cinque Torri in Lavaredo. Ne dammo notizia. Seguì un gigantesco blocco di roccia, venuto giù nel Gruppo del Puez e poi la stessa sorte capitò ad una parete sulla Punta delle Dodici in Val Badia.

Ora, a fine inverno, una grande frana ha modificato l'aspetto di un torrione del Monte Paterno, a 2700 metri di quota, nella zona delle Tre Cime di Lavaredo. La notizia l'ha diramata un alpinista che si apprestava ad effettuare una salita. La frana ha anche ostruito una galleria del *Sentiero della Pace*, l'itinerario che ricorda gli eventi della prima guerra mondiale. Dato per scontato che le "montagne si consumano" viene da domandarsi però se

questo succedersi di crolli sia nella normalità oppure si ponga come un fatto straordinario.

Dice Ludwig Noessing, geologo della Provincia di Bolzano: "L'aspetto stesso delle Dolomiti è una testimonianza che qui i crolli sono stati frequenti nelle varie epoche. Rimane tuttavia da valutare se ultimamente si possa parlare di una crescita del fenomeno. Una volta i media non si occupavano di questi eventi, ora la comunicazione giunge in tempo reale, non più stemperata o assorbita dalle distanze. Il meccanismo che provoca queste cadute è del resto estremamente semplice. Lo si sa. Le nevi si sciolgono, l'acqua si infiltra nella roccia porosa provocando i distacchi".

La spiegazione c'è. Resta il fatto che questi eventi, in altri ambienti causati pure da nevai e ghiacciai che si ritirano, fanno riflettere su quanto sia fragile e a rischio il patrimonio delle nostre montagne. **Viator**

## Sulla Via Francigena con Rai3

*L'Europa è una grande speranza che si realizzerà soltanto se terrà conto della storia: un'Europa senza storia sarebbe orfana e miserabile. Perché l'oggi discende dall'ieri e il domani è il frutto del passato*

(Jacques Le Goff)

È stato un grande evento quello promosso da Rai-Radio3, sulla scia della felicissima iniziativa umana e radiofonica del *Cammino di Santiago* dello scorso anno. Un evento che ha evidenziato il contributo che i mezzi di comunicazione, messi a servizio dell'intelligenza (... e non delle "fattorie" e dei "fratelli", più o meno grandi) possono offrire per seminare cultura e per stimolare a porsi in strada per conoscere la storia del nostro tessuto sociale, ampiamente indicata attraverso i molti e molti segni civili e religiosi.

Dal 4 aprile al 14 maggio sei coppie di giornalisti (*Sergio Valzania e Stefano Coen, Susanna Tamaro e Alessandro Cannavò, Antonio Bozzo e Paola Scarsi, Linda Brunetta e David Riondino, Stefania Scateni e Gigi Riva, Lorenzo Sganzi e Sergio Valzania*) si sono alternate lungo altrettante settimane per congiungere con il loro cammino l'Abbazia di Novalesa, ai piedi del Moncenisio, a Roma.

Il direttore di Rai3, Sergio Valzania, ha

percorso le tappe della prima e dell'ultima settimana.

L'inizio del cammino si prospettava giornata gioiosa ed invece c'era tristezza nei cuori per il transitus di Papa Wojtyła. Non poteva non emergere, anche dalle parole non dette. La memoria richiamava quanto questo progetto era in totale sintonia con il pensiero dello scomparso pontefice, stante il suo costante ricordo delle radici cristiane dell'Europa.

I percorsi della Via Francigena, calcati lungo i secoli da innumerevoli schiere di pellegrini verso Roma, lo attestano pure, così come i molti e molti segni civili e religiosi che il viandante incrocia per via. Da questa felicissima iniziativa, che è da ritenere (come fu lo scorso anno per il Cammino di Santiago) sarà di nuovo offerta all'ascolto, Giovane Montagna aveva già parlato (si veda 4/2004). Ne era infatti ben al corrente per preannunci redazionali di Rai 3, ma principalmente perché gli amici di alcune sezioni (Roma, Pinerolo e Torino) erano stati ampiamente coinvolti nella fase preparatoria, dal momento che il sodalizio s'era fatto un nome per l'itinerario proposto, già nel 1999, come risposta all'invito giubilare di Giovanni Paolo II, concretizzatosi nello stesso anno in quel *Sentiero del pellegrino, sulle orme della via francigena*, che ancor oggi rappresenta un documento di riferimento per chi intende intraprendere un Cammino verso Roma, partendo da ovest (*Abbazia di Novalesa*) o da est (*Basilica di Aquileia*).

Ma come è noto (la materia non deve essere terreno da *Hortus conclusus*) la Francigena più che un percorso è una rete di percorsi verso Roma, secondo quanto scaturiva nei tempi per consuetudini, per necessità di sicurezza, per imposizioni territoriali ed altro ancora. L'itinerario percorso dai giornalisti della Rai non segue interamente la proposta (talvolta, diciamo, montanara) della *Francigena di Giovane Montagna*. I



*Sacra di San Michele: Sergio Valzania, direttore di Rai3, con il collega Stefano Coen in trasmissione a fine della seconda giornata di cammino.*

promotori, sulla base di loro valutazioni, l'hanno impostato con talune varianti per coinvolgere (e ci pare giusto) altre realtà di base.

Giovane Montagna è stata chiamata a collaborare per le prime quattro tappe, da Novalesa a Torino e per le ultime quindici da Siena a Roma. In tutto diciannove tappe su 42 e non è poco. Rappresenta una bella gratificazione, che incoraggia a proseguire nella divulgazione di una cultura di Cammino. Parliamo di Giovane Montagna, ma i cirenei di questa collaborazione sono state le sezioni di Torino e Pinerolo (nelle persone di Pier Massimo Ponsero e Carlo Galetto) e di Roma (nelle persone di Giuliano Borgianelli-Spina, Paolo Bindi, Enea Fiorentini e Alberto Alberti).

C'era una specie di suoneria mentale che scattava alle 18 di quei giorni, per essere tempestivi a sincronizzarsi su Rai3, onde camminare virtualmente lungo il percorso fatto nella giornata dai due giornalisti, quando per precisi 45' ne davano testimonianza.

E per chi ascoltava (e tra costoro ci siamo anche noi) tanto più partecipato era quel "camminare" quando si svolgeva su itinerari conosciuti e già calcati. E perché tacere poi della soddisfazione che legittimamente prendeva nel sentir citare il nostro sodalizio e gli amici soci che s'erano posti a fianco dei giornalisti "pellegrini ufficiali"?

E infatti non tacciamo. Così come riferiamo, perché sappia anche chi non era quel tardo pomeriggio all'ascolto radio, che in una delle ultime tappe laziali, Enzo Valzania, direttore di Rai3, nella sua veste di "viandante della fede", espresse apprezzamento riconoscente per il supporto avuto da Alberto Alberti, definendolo il "nostro Virgilio". Ma dei Virgilio, sicuri nell'accompagnamento, pure culturale, sono stati tutti i soci che hanno dato il loro apporto tecnico all'iniziativa. Un'esperienza che altre

sezioni hanno condiviso con loro esponenti.

Ma non eravamo soli. Altre associazioni che si sono dedicate alla valorizzazione del Cammino francigeno si sono alternate nella collaborazione verso Rai3. Citiamo, scusandoci se dovessimo omettere qualcuno, gli amici *Jubilantes*, *La compagnia di Sigerico di Senna Lodigiana*, le sei sezioni del Cai emiliano e toscano presenti nelle cinque tappe appenniniche da Parma a Sarzana, i *Pellegrini del Giubileo di Altopascio*, il *Gruppo l'Giglio di Castelfiorentino* e la *Confraternita dei Romei di Sala Baganza*. L'amico Alberto Alberti nelle note di diario passate in redazione e che pubblichiamo a corredo informativo, sottolinea che un evento del genere deve indurre a rafforzare l'impegno congiunto per far crescere un'*Idea di Francigena*, cioè il desiderio di entrare nella dimensione del viandante, per recuperare la conoscenza di ciò che significa camminare.

Camminare come spinta al viaggio, sobrio, spogliato dell'inutile, camminare come spinta a vedere, a registrare e a capire, camminare come spinta a contatti umani immediati, non intermediati da convenzionalità che non siano quelle dell'educazione, dove ci sia la scoperta del contatto tra persone, nel segno di formule di antica civiltà.

Beh, spentasi la radio, non stacciamo la spina di questo progetto francigeno, che ci ha tanto gratificato e che continua a gratificarci.

Penso sia questo l'impegno di Giovane Montagna, a livello di tutte le nostre sezioni.

Ce lo ricorderà comunque, nei prossimi mesi, la riproposta delle puntate registrate, da Novalesa a Roma.

A Rai3 il grazie, pure nostro, per questa iniziativa, accompagnato dalla speranza che abbia a continuare... *su questa strada*.

**Viator**



Il segnavia G.M. sulla Francigena e pellegrini in cammino con sullo sfondo il Monte Soratte.

### La Via Francigena di Rai3

## Gente di penna s'è messa in strada per entrare nello spirito del viaggio interiore

Re e imperatori, eserciti e mercanti, prelati e monaci, e molti, molti pellegrini a piedi, soprattutto negli Anni Santi la percorsero per circa un millennio: parlo della *Via Francigena*, la via principale che univa Roma con l'Italia del Nord e gli altri paesi d'Europa. Nei secoli il suo percorso si modificò più volte, tanto che la storica *Via* diventò più una rete di strade che un percorso unico. Negli ultimi 300 anni fu abbandonata per altri itinerari ed il suo sistema viario fu sostituito da altri, più adatti ai tempi nuovi e a mezzi di viaggio più comodi. Così furono trascurati lunghi tratti di basolato romano, spesso divelto, e di selciato medievale mezzo sradicato, piccoli ponti usati per secoli sia quelli ancora validi come altri invece crollati. Furono abbandonati tratti di strada che scorrevano sulla sommità di colline e che collegavano abbazie e fortificazioni ormai inutilizzate.

Il silenzio scese per secoli su gran parte della *Via Francigena*, mentre altre parti di questo storico itinerario, ricoperte da una nuova pavimentazione, costituirono la base di arterie moderne che oggi sostengono un traffico intenso.

Ma alcuni, e noi della Giovane Montagna fra loro, non hanno accettato di perdere quest'antico patrimonio e strumento di civiltà e hanno conseguentemente operato per rivalutarlo. Abbiamo esaminato antichi documenti, studiato i percorsi, e poi abbiamo ripetuto i viaggi a piedi proprio con l'intenzione di rivivere il passato.

Anche alcuni giornalisti, è un segno dei

tempi, l'hanno di recente ripercorsa dalle Alpi a Roma, nel contesto di un programma realizzato da Rai-Radio3, la cui redazione si è rivolta a Giovane Montagna per la consulenza sul percorso e per vari aspetti organizzativi. Il rapporto instauratosi è giunto come ambito riconoscimento dell'impegno posto in essere dalla nostra associazione; dalla prova generale del 1999, che ha visto tutte le sezioni impegnate a raggiungere Roma dall'Abbazia di Novalesa sul Moncenisio e da Aquileia alla realizzazione della guida *Il sentiero del pellegrino, sulle orme della Francigena*, ancora oggi molto consultato. Al volume storico si è aggiunto ora quello curato dalla sezione di Roma (Edizioni Rai Eri, di prossima pubblicazione) che prende in esame esclusivamente le tappe da Siena a Roma.

Le responsabilità connesse con l'assunzione del ruolo di accompagnatori non era da poco, prospettandosi essa con caratteristiche peculiari. Per prima cosa era indispensabile non commettere errori nella conduzione, essendo il progetto legato giornalmente a una trasmissione in diretta, ad ora fissa.

Occorreva quindi fare una buona scelta del percorso e rispettare i tempi. I giornalisti a noi affidati non erano camminatori, ma persone curiose di novità, con le loro particolarità non sempre comprensibili per noi abituati ad una compagnia di "montanari". Quindi occorreva anche avere tatto ed un po' di psicologia.

Per prima cosa si indagò quali sezioni della G.M. si sentivano di prendere l'incarico di guida. Rispondemmo noi di Roma, assieme agli amici di Pinerolo e di Torino, praticamente le sezioni sul cui territorio insisteva l'itinerario. Per i tratti che noi della *Giovane* non avevamo esplorato nel 1999 indicammo alla Rai di



Tra le ginestre verso Montefiascone e guado di fortuna.

rivolgersi ad associazioni, note per comprovata affidabilità, già coinvolte in progetti francigeni.

Tutti gli accompagnatori della *Giovane* hanno ricevuto il plauso dei giornalisti, che si è tramutato in prestigio per il sodalizio. Solida la rappresentanza veneziana con il suo presidente Tita Piasentini e presente pure quella di Modena con il presidente Giorgio Carpi. La soddisfazione maggiore di noi tutti fu che mostrammo ai giornalisti non solo l'itinerario, ma anche come la Giovane Montagna intendeva il cammino sulla Francigena. Da Acquapendente a Roma un bel gruppo di circa una ventina di soci di diverse sezioni (solida la rappresentanza veneziana) camminò con i giornalisti. Tutti assieme partivamo al mattino solo dopo la preghiera e a mezzogiorno assieme recitavamo l'Angelus. Poi in grande amicizia e serenità facevamo il cammino cogliendo ogni aspetto sia di cultura che d'arte ma anche spirituale del cammino.

Dappertutto fummo accolti con ospitalità. All'arrivo, dove era possibile, cenavamo con le comunità parrocchiali del paese. Ad Acquapendente dal parroco con la benedizione ci furono date le Credenziali e davanti al famoso Santo Sepolcro della cattedrale ricevemmo il *Baculum*, ovvero il bastone sostegno del cammino.

A Montefiascone fummo portati sulla Rocca e lì per noi fu inaugurata una targa in cristallo con le parole del "Cantico delle Creature" di S. Francesco destinata ad essere installata sulla torre più alta con una meravigliosa vista su tutta la regione della Tuscia. S. Francesco era stato su quella Rocca e quella veduta certo fu per lui, come per noi, un inno alla bellezza del creato. Credo che quando compose il Cantico un ricordo di quella veduta deve avere contribuito all'ispirazione.

Il Comune di Montefiascone, a seguito del

nostro passaggio, ha deciso di intitolare "Torre del Pellegrino" la torre con la targa. Arrivammo poi vicino a Vetralla. Anche lì un'inaugurazione. Una targa era stata appena messa davanti alla chiesa diruta di S. Maria di Forcassi, un insigne monumento storico oggi in abbandono. La targa chiedeva al passante di mettere un sassolino bianco in un contenitore come "memento" alle autorità di impegnarsi per il restauro.

Ma che dire poi del seminarista boemo che camminò con noi e con noi pregò nella Basilica del Miracolo della Transustanziazione a Bolsena, dove proprio un prete boemo assistette allo sgorgare del sangue dalla S. Particola? E dei due giovani sacerdoti messicani che condussero le preghiere in spagnolo, seguiti da noi, nel santuario, ora deserto, di S. Maria del Sorbo in un bosco fuori Campagnano? La chiesa era stata fino a 50 anni prima dei monaci Carmelitani spagnoli.

Poi m'impressionò il passaggio in un piccolo tunnel sotto il raccordo anulare, passando fra macchine edili gigantesche che costruivano i grandiosi tunnel del nuovo Raccordo Anulare di Roma.

L'impresa edile ci fece scortare ed ebbe la cortesia di farci passare in mezzo ai grandi lavori.

Arrivammo poi a Monte Mario. Una preghiera di ringraziamento per l'arrivo, un canto medievale in onore di Roma: l'antichissimo *O Roma Nobilis* e poi ci

Montefiascone, Torre del pellegrino: Alberto Alberti scopre la lastra di cristallo su cui sono incisi versi dal Cantico delle creature di San Francesco. Il vice sindaco, Maria Pia Garavaglia, accoglie i giornalisti di Rai3 e i pellegrini arrivati a Roma.



fece accoglienza un gruppo festante con alla testa il vicesindaco di Roma, Maria Pia Garavaglia, due assessori ed altre personalità. Non ci siamo però persi nelle feste. Siamo scesi alla base del monte ormai in pieno centro cittadino. Lì c'è una chiesetta piccola, semplice, antichissima con più di 900 anni: S. Lazzaro dei Lebbrosi, già annessa ad un ospedale medievale e discosta dal frastuono del traffico. Ascoltammo le parole ed una bella preghiera del rettore, monsignor Abesch, ed i canti medievali di un piccolo coro. Il giorno dopo, quelli che avevano camminato tutto il percorso da Acquapendente a Roma, ricevettero nei sotterranei della Basilica di S. Pietro il *Testimonium*, ovvero l'antico documento che provava l'avvenuto pellegrinaggio. Infine, tutti in una cappella della basilica di S. Pietro per la Messa celebrata dal nostro socio, don Giovanni Ceretti, solennizzata da un coro composto da molti membri della nostra sezione, a comprovare l'amicizia e la stima che ci eravamo guadagnati, credo giustamente, perché avevamo dato un grande contributo alla conoscenza ed allo sviluppo della Via Francigena, un patrimonio del nostro Paese troppo trascurato.

**Alberto Alberti**  
Sezione di Roma

**Dal 2 al 4 giugno**

## **Una montagna di salute**

**Cogne ospiterà un congresso internazionale dedicato al ruolo sempre più vasto della medicina di montagna**

Il *Mal di montagna*, all'epoca del Grand Tour era sinonimo di qualche svenimento, di qualche battito affrettato di cuore e probabilmente di più non si sapeva. Opportunità comunque consigliava di porre nella sacca una boccetta di sali o, sulla base di una scienza più alllettante, una adeguata riserva di robusto cordiale, atto a valere nelle circostanze le più diverse; dallo scoramento ai crampi per freddo, dalla cattiva digestione allo stato ansioso....

È certo che la medicina di montagna, intesa come studio delle patologie di quota o da fatica in quota, è nata come

conseguenza della montagna praticata. Anzi sappiamo che questa branca della medicina ha preso il via sulla catena alpina. Alla fine dell'Ottocento la Capanna Vallot sul Monte Bianco (4364 metri) e la Capanna Regina Margherita sul Monte Rosa (4556 metri) ospitarono le prime ricerche sul *Mal di montagna*. Il professor Angelo Mosso è ricordato per le sue pionieristiche ricerche sull'ipossia (la diminuzione dell'ossigeno) e sull'ipocapnia (la diminuzione dell'anidride carbonica).

L'epopea della conquista degli Ottomila impose anche in Italia la necessità di approfondire le conoscenze dell'alta quota e, successivamente, sulle medie quote, vista la sempre maggior frequentazione della montagna da un crescente numero di utenti. Tra essi non soltanto gente preparata allo sforzo, ma anche gente comune, bambini, anziani, sedentari e portatori inconsapevoli di patologie croniche. Insomma una casistica che ha allargato il campo di indagine. E via via la medicina di montagna s'è trovata ad occuparsi delle patologie del freddo, degli sport alpini, del soccorso in ambiente ostile, montano o ipogeo.

Ma è da considerare che i confini della medicina di montagna si allargano pure in rapporto all'evoluzione del turismo montano: ne sono esempio i cambiamenti climatici che impongono di spostare i comprensori sciistici a quote più elevate. Altro aspetto riguarda l'organizzazione sanitaria in territorio montano cui la medicina di montagna guarda con interesse in dipendenza della stessa evoluzione dell'assistenza sanitaria e dell'utilizzo di mezzi aerei e di supporti telematici, che consentono la trasmissione a distanza di dati medici.

Di questo ampio spettro tematico intende occuparsi il simposio internazionale, che nei primi giorni di giugno, sarà organizzato a Cogne dalla Società italiana di medicina di montagna e dall'Associazione Valdostana medici di montagna. Sono previste sei sessioni di lavoro e tre tavole rotonde. Non mancherà, stante la sede, il ricordo dei pionieri della medicina di montagna sul Monte Bianco e sul Monte Rosa.



# Lettere alla rivista

## Insieme sui sentieri del paradiso...

Biella, 3 aprile, domenica

Cari amici di Giovane Montagna, nel pomeriggio di oggi sono salito al cimitero di Pollone al monumento che ricorda la visita di Giovanni Paolo II alla tomba di Pier Giorgio Frassati, da cui parte anche il nostro sentiero. Lì ho acceso un lumino ed affidato il nostro amato Papa a Pier Giorgio. Tutti noi abbiamo perduto un Amico, un Padre, un Maestro. Mi piace ora ricordare il canto *Signore delle cime* in cui si dice "Su nel paradiso lascialo andare per le tue montagne..." e mi piace immaginare Pier Giorgio e il Papa che insieme salgono sulle montagne del paradiso...  
Saluti.

**Andrea Magliola**

*Caro Andrea, ci stiamo interrogando tutti sulle ragioni di una così globale risposta di popolo di fronte al congedo terreno di Papa Wojtyla. Ci si interroga e si cerca di trovare una risposta, anzi ce ne saranno tante. Ma una le riassumerà e verrà a dire a tutti, qualsiasi siano le posizioni di fede e di ideologie, che questo Papa pellegrino, donato con il suo profetico carisma alla Chiesa e al mondo, ha toccato tutti con la sua parola. Una parola che si confronta direttamente con il Vangelo e che si è deposta, come seme prezioso, nei cuori di una umanità che ha struggente bisogno di un linguaggio, che parli di amore, di fraternità e di pace. Per noi poi c'è l'ulteriore fascino di un Papa montanaro.*

## C'è in programma la Francigena...

Erba, 5 maggio 2005

Egregio direttore,

La ringrazio moltissimo per avermi inviato la vostra guida sulla Francigena. Spero proprio di poter ricalcare i vostri passi la prossima estate e mi farò senz'altro viva per chiedere qualche altra informazione. Per il momento vi faccio i miei complimenti per la cura della vostra pubblicazione. Grazie di cuore.

**Anna Corbella**

*La bella iniziativa di Rai 3 sta aiutando il progetto con il quale Giovane Montagna rispose all'invito del Grande Giubileo. È auspicabile che Rai 3, così come fece lo scorso anno per il percorso Compostelano, riproponga la registrazione della trasmissione. Come avrà sentito G.M. è stata pure coinvolta in questa iniziativa. Ma a questo punto l'impegno diventa di tutti, per radicare il percorso in un'una sempre più larga cultura di Cammino. Un saluto e ...buona preparazione.*

## La Francigena, una esperienza interiore!

Barbariga, 18 aprile 2005

Caro amico direttore,

mi sono preso un bel po' di tempo per risponderLe. Credo Le farà piacere sapere quanto Le scrivo. Nel mese di giugno dello scorso anno, dopo aver ricevuto il volume, mi sono regalato (per i miei 75 anni) un tratto del *Sentiero del pellegrino*. È stata una esperienza bellissima. Con i mezzi pubblici ho raggiunto Bobbio e il giorno dopo ho incominciato a percorrere le cinque tappe che lo collegano a Fornovo. Si viaggia ore ed ore in solitario, panorami bellissimi, periodo ideale come temperature e per la gran quantità di fioriture che mi accompagnavano.

Ho attraversato un territorio a me sconosciuto e poco abitato, ho fatto simpatiche conoscenze. Scorrendo la descrizione del percorso si capisce che è stato preparato da persone competenti e di larga cultura. Forse io non avrò interpretato sempre nel modo giusto le indicazioni, ma anche perché manca di segnaletica, diverse volte mi sono perso. C'è proprio tutto il senso dell'avventura,

anche perché alcuni sentieri, purtroppo, non sono frequentati e vengono invasi da rovi per lunghi metri.

Sono tornato entusiasta da questa esperienza ed ora sto programmando di continuare... Il camminare in solitudine aiuta molto a meditare.

Un cordialissimo saluto.

**Vittorio Larghi**

---

*Caro Larghi, sulla base di questa prima esperienza che L'ha collaudata "pellegrino" tutto diventerà più facile e semplificato in quelle che seguiranno. Giovane Montagna ringrazia per l'apprezzamento maturato in itinere. E grazie anche per averci "scoperti" e per la simpatia con cui ci segue.*

## Il legame della rivista

Epifania 2005

Carissimo direttore,

ho frequentato tanto la montagna, sia come assistente degli operai, con casa vacanze a Soraga, sia come capo riparto scout, sia come fondatore e assistente del gruppo "La cordata".

Ho settant'anni e sto svolgendo i miei ultimi anni di ministero a Monte in S. Ambrogio di Valpolicella; metri 450, abitanti 450 (uno per metro).

La rivista *Giovane Montagna* è un piccolo legame che tiene vivo il mio passato di escursionista e scalatore.

Questo è un luogo bellissimo, tra pianura, lago e montagne

Con l'augurio di ogni bene.

**Don Bruno Callegari**

---

*Caro don Callegari, sappiamo dov'è Monte e la canonica... faremo presto a trovarla. Si parla anche di un buon Recioto in quel di Monte. Leggere che la Rivista sa essere ponte con la Sua "storia alpinistica" ci rende orgogliosi. Incontrandoci ci sarà da chiacchierare. A più voci, perché è giusto che il giudizio sul Recioto di Monte sia plurimo.*